

Lunedì 15 giugno 2020, ore 9:00

Il giornale radio Rai ha appena dato la notizia che è morto a Milano nella notte il filosofo Giulio Giorello. Subito dopo, nella trasmissione Terza Pagina, viene menzionato il suo ultimo dialogo pubblicato sul supplemento del Corriere della Sera «la Lettura» del 7 giugno 2020. Con lo scrittore ed ex-marine Elliot Ackerman e con il medico Sergio Harari affronta il tema “Il senso delle guerre” e riflette sulla sua recente “guerra al coronavirus” che pensava di avere definitivamente vinto...Ritengo utile proporre alla meditazione di ciascuno di noi il testo di questa conversazione condotta da Annalisa Sacchi.

Chi dei tre è il soldato? Solo l'ex Marine che ha servito la patria in Iraq e in Afghanistan e che ora racconta il fronte nei suoi romanzi? Chi l'eroe? Il medico che in ospedale ha affrontato e gestito l'emergenza Covid, visto morire centinaia di persone, usato parole di conforto per i familiari delle vittime, asciugato le lacrime dei colleghi? Chi il reduce? L'intellettuale colpito dalla malattia che per due mesi è stato ricoverato, intubato, ed è guarito? Tre veterani — lo sono certamente — si confrontano sugli orrori a cui hanno assistito, discutono di pandemia, della parola guerra, di responsabilità personali e conseguenze collettive. Eccoli: Elliot Ackerman, tra gli scrittori americani che meglio hanno saputo raccontare i soldati in missione (è in uscita da Longanesi il suo nuovo romanzo, *Aspettando il cielo*, e ancora una volta, attraverso storie di soldati, tocca temi universali come fedeltà, amore, lealtà); Sergio Harari, pneumologo all'ospedale San Giuseppe MultiMedica di Milano e professore di Clinica Medica all'Università degli Studi di Milano; Giulio Giorello, filosofo, epistemologo, professore di Filosofia della scienza sempre alla Statale, autore di numerosi saggi. Chi di loro ha più diritto di parlare di conflitti? Di certo hanno combattuto. E pacificamente concordano su un punto: è tempo di ridefinire il significato di guerra. Il coronavirus, in questo senso, può aiutare.

ANNALISA SACCHI — Si è tanto parlato in questi mesi di emergenza sanitaria, dell'opportunità di usare la parola «guerra» in vari contesti, soprattutto quelli medici. Come vi schierate in questa querelle?

ELLIOT ACKERMAN — Uno dei motivi per cui scrivo spesso di guerra è che si tratta di un «luogo» in cui è possibile vedere l'intero spettro delle emozioni e delle azioni umane, da quelle più terribili agli estremi atti di pietà e di compassione. Ma quello stesso ventaglio di «umanità» si può incontrare anche negli ospedali, nelle relazioni interpersonali, nella vita di tutti i giorni. Questo per dire che chiunque ha il diritto di usare la parola «guerra». Non ci sono «esclusive». Del resto nei miei libri io uso la guerra per parlare d'altro, di fedeltà, amore, amicizia.

SERGIO HARARI — Sì, sono d'accordo. Il punto di partenza è lo stesso, la guerra la fai sempre contro un nemico. Detto questo, mi sembra che quella contro il Covid-19 abbia una sua specificità che consiste nell'aver un nemico che non riesci a identificare, subdolo e che ti può uccidere. E ti attacca quando meno te lo aspetti.

ELLIOT ACKERMAN — La cosa incredibile del coronavirus è che tutti, a tutte le latitudini, stiamo vivendo un'esperienza pressoché identica: l'isolamento, le mascherine, il distanziamento sociale. È un aspetto molto interessante perché ci omologa e allo stesso tempo rende questo scenario molto simile all'esperienza che ho vissuto io quando ero un Marine. Mia moglie mi prende in giro per questo.

ANNALISA SACCHI — Perché?

ACKERMAN — Dice che paragono tutto alla guerra come Sobchak, il veterano del Vietnam nel film Il grande Lebowski. Anche quando dobbiamo andare dal droghiere. Le dico: sei pronta? Hai messo i guanti, la mascherina? Sei equipaggiata? In effetti mentre facciamo la spesa prestiamo molta attenzione ai nostri gesti e a chi ci circonda, tornare a casa è come rientrare alla base. Sempre mia moglie mi dice: «Sei più preparato di noi "civili" a questo genere di cose, sei emozionalmente forgiato a situazioni come queste».

ANNALISA SACCHI — E' vero? È più facile?

ELLIOT ACKERMAN — Non so se sia più facile, ma di sicuro so riconoscere lo schema. Anche quello emotivo. Uscire di casa — qualunque sia il significato di casa — e avere a che fare con una minaccia invisibile là fuori è un'esperienza a me familiare, mi è già successo, ci sono già passato.

ANNALISA SACCHI — E a lei, professor Giorello, era mai capitata una battaglia del genere?

GIULIO GIORELLO — Naturalmente no, e non lo auguro a nessuno. Ma dal mio letto di ospedale riflettevo su una cosa: una «guerra», perché sia riconoscibile come tale, ha necessità di indicare in modo non ambiguo l'eventuale nemico, è sempre stato così.

ANNALISA SACCHI — Ma lei ha combattuto? E quella contro il Covid era una guerra?

GIULIO GIORELLO — Eccome se ho combattuto. Contro un nemico invisibile e insidioso come il coronavirus: sono stato ricoverato due mesi, sessanta interminabili giorni. Mi sento un reduce che non ha indossato né uniforme né camice. Eppure, se devo dire la verità, io questo nemico lo continuo a vedere in forma metaforica. Perché con un nemico tradizionale tu puoi trattare, cambiare strategia, attendere. Con la malattia non puoi fare niente del genere. Non scendi mai a patti. Quindi, per certi versi, la guerra al Covid, come a qualsiasi altra malattia, resta una bella metafora. Questa idea di guerra contro nemici globali e «simbolici» si è fatta strada dopo il secondo conflitto mondiale. Perché non indirizzare le grandi risorse, anche umane, per nuove «guerre» contro i mali che affliggono i vari popoli del mondo? Perché non parlare di una «guerra alla droga», per esempio? O alla «povertà»? Al «sottosviluppo»? Attenzione: questo punto è delicato. È sufficiente identificare il nemico con «la fame del mondo», con la «povertà generalizzata»? E che tipo di «soldati» e di «ufficiali» occorre modellare per essere realmente efficaci? Non sono domande facili: il non rispondervi o il cercare risposte improvvisando rischia non solo lo spreco di buona volontà, di una gran massa di risorse, ma (nel caso peggiore) la restituzione delle «vecchie guerre», che ci sono ormai fin troppo familiari perché «così facili da combattere».

ANNALISA SACCHI — In sostanza meno il nemico è visibile più è pericoloso, come un virus, o il riscaldamento climatico?

ELLIOT ACKERMAN — Per tutti questi mesi ho seguito il dibattito sulla guerra al coronavirus e quando penso ai commenti, ai paragoni con la Seconda guerra mondiale, mi viene da dire che non ho un'idea precisa in merito. Non so se questa sia una guerra. Ma se

ho un orologio al polso, nello stesso preciso momento so che esiste l'orologiaio, colui che lo ha fabbricato. Non lo vedo, ma so che esiste. Poi mi domando: ho visto il coronavirus con le armi in mano? Certo che no. Vedo invece le reazioni della gente, ne riconosco i traumi: la malattia, le perdite, la paura, il ritrovarsi senza lavoro. E allora penso che tutti sono (siamo) reduci, tutti sullo stesso piano emozionale. Vedo le conseguenze sociali della pandemia, vedo le reazioni degli americani che sono identiche a quelle di chi è sopravvissuto alla guerra. E anche se non vedo la guerra (come l'orologiaio), so che è proprio lì. E per la prima volta nella mia vita mi sento più compreso. È come se tutti mi stessero dicendo: ora finalmente ti possiamo capire.

ANNALISA SACCHI — Non vi sembra pericoloso paragonare i soldati ai medici? I soldati sono tenuti all'obbedienza, mentre i medici non sono costretti a lavorare in un ospedale che non garantisce loro sicurezza.

SERGIO HARARI — Ci sono differenze e somiglianze. In ospedale dovevamo vestire abiti diversi, uniformi diverse, e durante il lockdown avevamo limitazioni della libertà. Noi medici ci siamo ritrovati senza preavviso a gestire una situazione inaspettata, cercando di curare il maggior numero di persone, e nello stesso tempo a parlare con i parenti dei malati senza vederli, a confortarli per quanto possibile. Tutto il personale ospedaliero sentiva una forte responsabilità nei confronti della cittadinanza, avevamo un compito estremamente difficile da svolgere, a volte disperato. Ma a sostenerci c'era la solidarietà collettiva, che si è rivelata fondamentale nell'aiutarci a fare il nostro lavoro: salvare vite. Forse sì, in quei momenti ci siamo avvicinati alla figura del soldato, ci siamo sentiti combattenti su un campo di battaglia mai visto prima. Un fronte nel quale la gravità della situazione mi imponeva di considerare principalmente due aspetti: primo, dovevo proteggere a tutti i costi medici e infermieri per evitare epidemie ospedaliere e non perdere risorse preziose per combattere; secondo, dovevo trovare più letti possibili per curare più malati possibili. Era un campo diverso da quello di battaglia, è vero. Ma in quei giorni frenetici e sconvolgenti ho visto spuntare i tricolori alle finestre. E allora noi «in trincea» ci siamo sentiti uniti al Paese che ci sosteneva.

GIULIO GIORELLO — È facile parlare di resistenza alla malattia come a una guerra, ma il problema resta la capacità di identificare il vero nemico. Possiamo dire che povertà, sottosviluppo, fame sono un nemico? Certo. Ma la questione è come trattare con questo nemico e trovare il modo migliore per formare soldati e generali in grado di combattere e vincere queste nuove forme di guerra. Altrimenti si rischia di investire risorse — di tutti i generi — in guerre «retoriche» senza affrontare i veri problemi di oggi.

ANNALISA SACCHI — Quindi, per capirci, siamo di fronte a nuove forme di guerra che hanno bisogno di nuovi eserciti?

ELLIOT ACKERMAN — Non sappiamo quale sarà la prossima guerra, ecco il vero problema. Sei mesi fa nessuno di noi aveva idea di cosa avremmo dovuto affrontare, anche per questo non sono state investite risorse sufficienti nella sanità. Ora vedo negli Stati Uniti un atteggiamento più rilassato nei confronti del virus, siamo più preparati, anche alla prossima ondata, sappiamo che arriverà e la affronteremo. Ma, dicevo, esistono tante forme di guerra. Quando servivo nell'esercito mi è capitato di dovere andare nelle zone colpite dall'uragano Katrina, a New Orleans, nel 2005. Per me è stato un diverso modo di essere in guerra, indossavo l'uniforme e aiutavo a portare via i detriti. Era guerra anche quella. Un'altra guerra ancora è quella che si sta abbattendo oggi sugli Stati Uniti, provocata dal

razzismo, problema non nuovo, certo, ma che nessuno fino a pochi giorni fa poteva prevedere sarebbe esploso in queste forme in tutto il Paese. Io, per esempio, non avrei mai pensato che si potesse arrivare a scontri di tale violenza. Quindi sì, dobbiamo essere pronti e preparati alle guerre inaspettate del nuovo millennio, ma forse parte della nostra preparazione sta nell'aver a disposizione flessibilità e rapidità di ragionamento. Avremo bisogno di mobilitarci velocemente per affrontare minacce sempre più imprevedibili.

SERGIO HARARI — Per me l'immagine della guerra sono le bare trasportate dai camion militari lontano da Bergamo, una città allo stremo che non poteva nemmeno seppellire i suoi morti. È qualcosa che non potrò dimenticare, la tragedia di quei feretri carichi dai soldati, i mezzi in fila verso l'autostrada. In quel preciso momento ho pensato alla guerra, devo ammetterlo.

ANNALISA SACCHI — Dite la verità, Giorello escluso, quella guerra combattuta in prima linea ha un fascino unico?

SERGIO HARARI — Studi anni per salvare vite, assistere e aiutare gli altri. È la tua missione, è il motivo per cui ti sei iscritto a Medicina, per cui fai questo lavoro. Ebbene, durante la pandemia, nel momento in cui il contagio colpiva di più, noi dottori, infermieri, operatori sanitari avevamo tutti la stessa sensazione, che stavamo facendo qualcosa di concreto e utile, quello per cui ci eravamo preparati. Anche i pazienti ne erano consapevoli. E i loro familiari, e l'opinione pubblica. Sapevano che stavamo combattendo per tutti. Anche quando mi sono ammalato (Harari è stato colpito dal coronavirus, cosa che lo ha fatto parecchio arrabbiare perché ha dovuto lasciare per un periodo l'ospedale-trincea, ndr) ho potuto sperimentare la vera solidarietà, non solo degli amici più cari: tutti hanno cercato di sostenermi e aiutarmi per vedermi tornare presto al mio posto, in reparto. In quel momento speciale stavo davvero mettendo in pratica anni di studio e di lavoro. Volevo fare quello, aiutare e assistere gli altri e lo stavo facendo, forse nell'emergenza mi sono sentito più utile che in altri frangenti. È il motivo per cui mi sono sentito così frustrato quando ho dovuto isolarmi in seguito al contagio.

ANNALISA SACCHI — Le mancherà quella sensazione adrenalinica?

SERGIO HARARI — No, abbiamo visto troppa gente morire, siamo sopravvissuti ma a quale prezzo. Devo però dire che da questa esperienza ho imparato una lezione: distinguere quello che è essenziale da quello che non lo è. Le priorità cambiano molto in un simile frangente.

ELLIOT ACKERMAN — Prima di diventare un vero Marine mi sono preparato per sei anni. Poi sono stato mandato al fronte: in Iraq a comandare un plotone, a Falluja. Lì, in quei momenti, stavo facendo ciò per cui ero stato formato, come ha detto Sergio Harari. Dunque, per rispondere alla domanda: quando mi guardo indietro e mi chiedo quali siano stati i dieci giorni più importanti della mia vita io direi che, fatta eccezione per la nascita dei miei figli, otto appartengono al periodo in cui ero un soldato e combattevo. E i peggiori? Sempre otto e sempre gli stessi. Ho un ricordo vivido di come mi sentivo in quei giorni, gli alti e i bassi, ho tanti amici che non ci sono più, come se fossi un anziano che si guarda indietro quando invece ho solo quarant'anni. Mi manca tutto questo? È una domanda troppo difficile. Penso che trascorrerò il resto della mia vita cercando la risposta. Le parole di Harari, però, mi hanno fatto venire in mente una scena del film Il cacciatore con Robert De Niro che interpreta — anche lui — un veterano del Vietnam, va a caccia, si arrabbia con l'amico che non ha gli stivali, gli mostra un proiettile e dice: «Vedi questo? Questo è questo» («You see

this? This is this»). Percepisce solo l'essenziale, l'immediato. Per lui in quel momento esiste solo la caccia, il proiettile. This is this. Ci sono tanti posti nella mia vita adesso... Milioni di cose non essenziali che riempiono le mie giornate. Ma quello — il fronte — era il luogo in tutto essenziale.

ANNALISA SACCHI — Quali conseguenze psicologiche collettive ci dobbiamo aspettare dall'emergenza Covid-19? Sindrome da stress post traumatico come dopo la guerra?

GIULIO GIORELLO — Chi sopravvive a una grave malattia riporta sempre un trauma, che sia il coronavirus, un tumore, non c'è alcuna differenza. Tutto sommato credo che la parola chiave di questo nostro incontro sia però «esperienza». Forti di questa esperienza possiamo cambiare il nostro modo di vedere la realtà. E dunque, come dicono i francesi, ne valeva la pena, ça en vaut la peine. Possiamo ricominciare.

ANNALISA SACCHI — Nel nuovo romanzo di Elliot Ackerman c'è una moglie, Mary. Una moglie che trascorre il suo tempo a vegliare un corpo morente su un letto d'ospedale. I parenti dei soldati, qualunque sia la forma di esercito a cui appartengono, sono vittime tanto quanto i militari?

GIULIO GIORELLO — È una battaglia anche quella. Per questo dobbiamo formare nuovi soldati e nuovi generali in grado di affrontarla.

ELLIOT ACKERMAN — Anche la famiglia va in guerra e non sa cosa succede al fronte. Io, in missione, sapevo esattamente quando ero al sicuro e quando ero in pericolo, quando ero alla base, nel compound, e quando stavo rischiando la vita. Mentre per i miei genitori l'angoscia era perenne, sempre in attesa di ricevere quella telefonata... Quanto a Mary, la moglie di Eden nel mio romanzo, in tanti mi chiedono a chi mi sono ispirato per raccontare il suo personaggio. L'hai conosciuta? È basata su qualcuno che conosci? È la moglie di un tuo amico? Io rispondo sempre così: ho conosciuto migliaia di Mary. E non erano solo donne. Mary era chiunque stesse aspettando qualcuno che uscisse da una condizione da cui probabilmente non sarebbe mai uscito o che non sarebbe mai tornato come prima. E allora come ti comporti? Rimani fedele a quella persona che non tornerà mai più come prima? Le famiglie di chi va in guerra hanno sempre a che fare con questo genere di dilemmi.

ANNALISA SACCHI — C'è chi non ce la fa emotivamente...

ELLIOT ACKERMAN — Ricordo perfettamente un commilitone, un amico, che soffriva da stress post traumatico e mi diceva a proposito dei familiari: cosa fa più paura su una macchina lanciata a 200 chilometri all'ora? Guidare o essere il passeggero? Ecco, quel paragone mi ha fatto riflettere: il soldato, ma anche il medico e perfino il malato, si trova nella condizione di sapere che cosa gli sta succedendo, e quindi in qualche modo è alla guida di una situazione. Mentre le famiglie sono sempre i passeggeri e in qualche modo hanno più paura, perché non sanno.

ANNALISA SACCHI — È vera la frase «Non saremo più quelli di prima» dopo una guerra, compresa quella al Covid-19?

SERGIO HARARI — Dopo un'esperienza del genere si cambia, è inevitabile. Ed è difficile spiegarlo. A noi stessi ma anche alle nostre famiglie che ci hanno visti «tornare a casa» — dopo mesi di battaglia — diversi, oltre che stanchi. È complicato. È strano per te e strano per loro. Un'altra lezione che ho imparato da questa esperienza è che bisogna avere uno sguardo lungo per guardare avanti, come ha detto l'arcivescovo di Bologna Matteo Maria Zuppi in un'intervista a Walter Veltroni («Corriere della Sera» del 31 maggio). Dobbiamo

«fare tesoro di quello che è successo per rendere meno malato il mondo», ha spiegato. Avere la forza di «alzare lo sguardo». E, aggiungo io, sapere che il passato non torna indietro. Il futuro sarà diverso e dovremo affrontarlo senza paura.

ANNALISA SACCHI — Dopo ogni conflitto cambia lo sguardo degli uomini sul mondo?

ELLIOT ACKERMAN — Si torna sempre diversi. Quando feci ritorno dalla mia prima missione, che era cominciata nel 2004, a casa trovai il wireless (sorridente, ndr). La guerra cambia la gente, è vero. Ma le consente anche di crescere, e questo è un aspetto importante e spesso sottovalutato. Molti immaginano che chi torna dalla guerra sia danneggiato per sempre. Che tutti i reduci siano «rotti» definitivamente. Non è così, non c'è solo la sindrome da stress post traumatico, c'è anche la crescita post traumatica. L'ho scritto qualche giorno fa sul «New York Times»: al termine delle missioni io e i miei compagni, tutti ventenni, non ci sentivamo depressi o traumatizzati, ci sentivamo vivi. Una volta tornati salvi a casa abbiamo festeggiato, ballato, gioito al sole. Eravamo stati così vicini alla morte da cercare in tutti i modi la vita. Da volere uscire dal buio e farci avvolgere dalla luce. Solo che la vita, la luce, nel frattempo erano cambiate. E il dolore, a un certo punto, è emerso. È stato graduale. Credo che succederà così anche per l'America post-Covid. Prima i festeggiamenti pubblici, poi il dolore privato.

ANNALISA SACCHI — Professor Giorello, lei come si sente dopo la sua battaglia? Diverso o come prima?

GIULIO GIORELLO — La mia sensazione, dopo essere stato toccato personalmente dal virus, è di ottimismo, di speranza. Forse in questo sono cambiato.

ANNALISA SACCHI — Speranza in che cosa?

GIULIO GIORELLO — Nella possibilità di ripensare la definizione di guerra. È entusiasmante, una bellissima impresa. Ma tradurre la speranza in realtà non è semplice. Trovare un nuovo nome alla guerra è complicato, significa toccare aspetti non solo emozionali, ma epistemologici. Primordiali. Mi tornano alla mente i versi del poeta greco Archiloco (680-645 a. C.): «*Sulla lancia è impastato il mio pane, sulla lancia il vino di Ismaro; appoggiandomi alla lancia io bevo*» tradotti da Edoardo Boncinelli (*I lirici greci*, La Vita Felice, 2015), uno scienziato che è anche un umanista.

ANNALISA SACCHI — Alla luce di questi ragionamenti credete che la parola guerra sia in trasformazione?

ELLIOT ACKERMAN — È sempre stata una parola imperfetta, imprecisa. E non credo che ci sia niente di male nell'usarla contro la povertà, le droghe, la fame nel mondo. Certo, se fossi un politico e parlassi del sistema scolastico che va migliorato o cambiato, non userei la parola guerra. Voglio dire che bisogna stare attenti a usare certe parole, soprattutto in una società militarizzata come quella degli Stati Uniti: se metti insieme un po' di persone in America, la maggior parte delle volte va a finire che si usa la parola guerra. Ed è una vergogna. Quando il professor Harari parlava dei camion militari si capiva che si riferiva a una situazione eccezionale, mentre da noi il ricorso ai soldati è usuale. E invece non c'è bisogno di militarizzare ogni problema. Il pericolo di chiamare guerra troppe cose è esattamente questo: militarizzare problemi che non avrebbero bisogno di essere militarizzati.

ANNALISA SACCHI — Lei è un ex militare pacifista.

ELLIOT ACKERMAN — Sareste sorpresi voi europei da come sono diversi i *Marine* da certi stereotipi. Principalmente sono persone molto appassionate e romantiche.

GIULIO GIORELLO — Questo è un bellissimo finale, davvero! Pieno di speranza per il futuro. Trovo che ci sia una stretta connessione tra le sorti della guerra e le sorti della democrazia. E questo è fondamentale per l'America e per l'Europa. Abbiamo l'occasione di non fare la fine della Cina comunista che si vanta di avere sconfitto il virus al prezzo della libertà del suo popolo.

ANNALISA SACCHI —Quale è stato il momento peggiore e il più esaltante, il più bello della vostra personale guerra?

GIULIO GIORELLO — Quando, con il tampone positivo, mi hanno detto che ero malato. E quando, con il tampone negativo, mi hanno detto che finalmente ero guarito.

SERGIO HARARI — Una domenica mattina quando in ospedale erano morte troppe persone e non sapevamo più dove sistemare tutte le salme. È stato terribile. Il più emozionante: una mattina, mentre andavo in ospedale attraversando la città deserta, ho visto tante bandiere nelle strade di Milano e ho sentito l'abbraccio della gente che stava combattendo con noi.

ELLIOT ACKERMAN — In Iraq, durante la seconda battaglia di Falluja (novembre-dicembre 2004). Ero un ufficiale, comandavo un plotone, abbiamo cominciato la giornata in 46 *Marine*. In pochissimo tempo ci siamo accorti di avere molte perdite, i feriti erano tanti, alcuni gravi. Chiamai un sergente, avevo bisogno di capire quanti ancora erano in grado di combattere. Li contò e tornò da me: erano solo 21, disse. Come ufficiale ero responsabile di tutto questo. Il momento migliore è arrivato due o tre settimane dopo nella base: una doccia, un buon pasto, i sorrisi di quei ragazzi feriti che si stavano riprendendo. Eravamo tutti insieme, ancora. Ed era quasi Natale.

ANNALISA SACCHI —Una buona guerra con buoni soldati e buoni dottori crea davvero Paesi migliori?

GIULIO GIORELLO — Parlo dei medici: la migliore strategia per combattere una malattia è la capacità di capire i desideri dei pazienti. L'ascolto.

ELLIOT ACKERMAN — Sì, lo direi sicuramente. Buoni soldati significa meno morti. Una buona guerra crea una pace migliore.

SERGIO HARARI — Vale lo stesso in ospedale. Ma si vince tutti insieme...